

Eco economia sfida per il pianeta

Conoscenza al centro per disaccoppiare (finalmente) lo sviluppo dalla crescita

Un tema affrontato da Mario Salomone, docente di sociologia all'università di Bergamo, in uno dei quattro libri che escono per la nuova collana di Carocci «Città della Scienza»

NAPOLI

«CHIUNQUE AFFERMI CHE UNA CRESCITA ESPONENZIALE PUÒ CONTINUARE PER SEMPRE IN UN MONDO FINITO È UN PAZZO, O È UN ECONOMISTA», sosteneva Kenneth Ewarth Boulding. Che era un grande economista (e anche un poeta). Il pianeta Terra è un mondo finito. E anche piuttosto piccolo. E poiché la crescita esponenziale dei consumi di materia e di energia da parte della specie Homo sapiens ha raggiunto (e persino superato) le dimensioni del pianeta, occorre che non solo i poeti, ma anche i pazzi e gli economisti se ne rendano conto.

È questo il tema di fondo che tratta Mario Salomone, docente di sociologia dell'ambiente ed educazione ambientale presso l'università di Bergamo, in uno dei quattro libri, *Al verde! La sfida dell'economia ecologica* (pagine 138, euro 12,00), con cui l'editore Carocci inaugura una nuova collana: Città della Scienza. Non è, quest'ultimo, un nome scelto a caso. La nuova collana - con i suoi libri snelli, ma densi, dedicati ai temi di maggiore interesse lungo la frontiera senza confini tra scienza e società - è realizzata in stretta collaborazione con la Città della Scienza di Napoli, che lancia così un nuovo e forte segnale di vitalità dopo l'incendio del 5 marzo 2013.

DIFFONDERE LA CULTURA SCIENTIFICA

Intenzione della collana è quella di contribuire alla diffusione della cultura scientifica entrando nel merito delle questioni che alimentano il dibattito ai confini tra scienza e società. E Mario Salomone, nel ripercorrere la storia dell'economia ecologica dalla nascita del concetto e della disciplina fino ai nostri giorni, lo fa da par suo: entra nel merito non solo con una ricca serie di dati, ma anche mettendo a confronto le grandi scuole di pensiero che si confrontano su quella che il Club di Roma di Aurelio Peccei, all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, definiva i «limiti della crescita».

Dal confronto sono espunte le due ali estreme. Da un lato quella (ahimè, ancora largamente maggioritaria) dei pazzi e degli economisti, cui faceva riferimento quarant'anni fa Kenneth Ewarth Boulding: al secolo, i neoliberalisti che continuano a teorizzare la crescita esponenziale in un mondo che, scienza alla mano, sappiamo essere grande (ma non troppo), resiliente (ma non troppo) e, quindi, irrimediabilmente finito. Dall'accelerazione dei cambiamenti climatici all'erosione della biodiversità, oggi sappiamo che la crescita esponenziale dell'economia umana crea effetti a scala globale sul pianeta che, come un boomerang, ritornano indietro e producono effetti sulla stessa economia umana.

L'altra ala tagliata fuori dalla discussione è quella, per la verità molto più minoritaria, della *deeper ecology*, dell'ecologia più profonda, che propone lo scenario alquanto irrealistico di un ritorno a un mal definito «stato di natura» dell'uomo. La discussione pregnante si concentra, dunque, tra coloro che, non essendo né pazzi né economisti classici, si pongono il problema dell'economia umana crescente nel quadro della più generale e finita economia della natura (sottinteso, del pianeta Terra). La discussione che ci propone Ma-



Marsel van Oosten, «Resurrection», foto da «Wildlife. Photographer of the Year», ed. Natural History Museum

rio Salomone è, dunque, quella interna all'«economia ecologica».

In quest'area ristretta, ma in estensione, del pensiero economico le posizioni sono varie e diversificate. E, come dimostra il grafico molto istruttivo proposto da Mario Salomone a pagina 44, includono il dibattito sul grande tema dell'uguaglianza sociale e costituiscono un insieme continuo. Ma noi, per brevità, lo potremmo rozzamente ridurre, questo insieme continuo, a due posizioni puntuali: gli economisti ecologici che puntano il dito contro il concetto di sviluppo e propongono un'economia della decrescita (sia pure felice, per dirla con il francese Serge Latouche) e gli economisti ecologici che disaccoppiano i concetti di crescita e di sviluppo, e propongono uno «sviluppo senza crescita» in un'economia che l'americano Herman Daly definisce dello «stato stazionario».

Diciamo subito che sono almeno quarant'anni che la discussione tra chi interpreta l'economia

...
Un miglioramento generale della qualità della vita che non sarebbe più misurata sulla base del consumo

ecologica come «sviluppo sostenibile» e chi la interpreta come «decrescita felice» procede senza novità significative. Compresa la «non novità» che il mondo, ahinoi, continua allegramente a ignorarne sia i contenuti che le proposte.

E, tuttavia, una novità, in questi ultimi quarant'anni, è emersa. L'economia umana è definitivamente entrata in una nuova era, quella che molti definiscono «della conoscenza». Questa nuova era non è priva di contraddizioni, anche molto forti. Puntualmente segnalate da Salomone: la crescita accelerata della produzione di ricchezza (mai l'umanità è stata così ricca); la crescita incontrollata della finanza (mai l'economia virtuale è stata tanto più grande dell'economia reale); la forbice enorme tra i pochi che possiedono molto e i molti che possiedono nulla o quasi (mai la disuguaglianza sociale è stata così grande).

Ma la conoscenza su cui si fonda questa nuova era economica possiede almeno due caratteristiche che possono (che devono) interessare gli economisti ecologici: è un bene immateriale ed è un bene «più che non rivale» (più la utilizziamo, più aumenta). Grazie alla sua immaterialità, possiamo immaginare (dobbiamo costruire) un'economia in cui l'uso di conoscenza non è aggiuntivo dell'uso di materia e/o energia (o, addirittura, non è un catalizzatore, come avviene oggi), ma è sostitutivo. Grazie alla sua «più che non rivalità»

Notizie in rete: note per leggere «bene»



BUONE DAL WEB

SULLA HOME DI FACEBOOK TROVO, postata da uno dei miei contatti, una notizia rilanciata dal sito *centrometeoitaliano.it*: «Secondo uno studio il 98% dei fondali della California sarebbe pieno di creature marine morte a causa delle conseguenze del disastro alla centrale nucleare di Fukushima». La notizia è stata a sua volta ripresa da altri contatti, viralmente. Nel pezzo in questione si dice che la tesi è apparsa in un articolo di *Proceedings of National Academy of Sciences*. Così metto su google il nome della rivista, insieme a «Fukushima» e «California». Non trovo nulla, se non l'articolo di Craig McClain, un noto biologo marino, studioso della biodiversità, intitolato: *Il fondo del mare è cosparso di animali morti a causa di radiazioni? No*. McClain è molto netto: non esiste alcuno studio che affermi una tesi simile. Che cosa studia l'articolo originale, invece? La frequenza incrementata di «tempeste di neve marina» (la neve marina sono scheletri di microorganismi, polvere, materiale fecale, granelli di sabbia, polline, fuliggine e altre polveri inorganiche che si accumulano sui fondali). Che, dice McClain, non è legata in alcun modo a Fukushima - mai citata nell'articolo - ma, piuttosto, a eventi climatici, al «climate change» (le ricerche che hanno condotto all'articolo in questione erano del resto iniziate anni prima di Fukushima). Mi viene da considerare come, se da una parte è comprensibile che tutti noi che sappiamo quanto l'industrialismo globale sia giunto a mettere in serio pericolo di catastrofe il sistema ambiente del pianeta, dovremmo però non cadere nei tranelli della generalizzazioni, evitando il mancato controllo delle fonti, e non trasformare la necessaria difesa della vita in paranoia. Occorre essere attenti, perché una notizia falsa può essere un'arma per chi nega gli effetti distruttivi sull'ambiente del nostro modello di sviluppo.

possiamo (dobbiamo) fare della conoscenza un «bene comune», non solo rendendola accessibile a tutti e utilizzabile da tutti, ma rimodellando sull'uso della conoscenza come «bene comune» sia il modello produttivo sia i nostri stili di vita.

Ecco, dunque, la nuova idea di economia ecologica che potrebbe nascere dopo la lettura del libro di Mario Salomone: in un'economia fondata sulla conoscenza, bene immateriale e bene comune, è possibile disaccoppiare (definitivamente?) lo sviluppo dalla crescita. Possiamo (dobbiamo) perseguire lo sviluppo umano, inteso come benessere fisico e psichico delle persone. Bloccando e anzi invertendo il processo di crescita del consumo (dei consumi assoluti e non solo relativi) di materia e di energia.

Con un processo che è insieme culturale, politico ed economico, otterremmo, così, tre obiettivi. Una diminuzione, anche drastica, dell'impatto umano sull'ambiente. Un miglioramento generale della qualità della vita, che non sarebbe più misurata sulla base fuorviante del consumo individuale di beni (materiali o simbolici), bensì sulla base di un benessere reale (stare meglio con se stessi e con gli altri). La fine nell'ambito dell'economia ecologica di una dicotomia tra i fautori della decrescita felice e i fautori dello sviluppo sostenibile. Avremmo, semplicemente - semplicemente? - uno sviluppo felice.